

# LA SCRITTURA E LA MODERNITÀ

Studi in onore di Elena Candela

*A cura di*

Anna Ferrari e Carlangelo Mauro



Biblioteca di Sinestesia

57

# LA SCRITTURA E LA MODERNITÀ

Studi in onore di Elena Candela

A cura di  
Anna Ferrari e Carlangelo Mauro

## INDICE

<i>Premessa</i> di Anna Ferrari, Carlangelo Mauro	7
ANGELO RAFFAELE PUPINO <i>Sopra un'antologia</i>	9
VITTORIO CRISCUOLO <i>Francesco Saverio Salfi: un intellettuale tra conservatorismo classicistico e tensione innovatrice</i>	21
CHIARA COPPIN <i>L'Erodiade di Francesco Mastriani</i>	39
ROSARIA TAGLIALATELA <i>Scrittrici italiane in Francia tra Otto e Novecento: Matilde Serao, Grazia Deledda tradotte da Georges Hérelle</i>	57
MARIA VILLANI <i>Spaccati realistici nella narrativa di Salvatore Di Giacomo</i>	91

APOLLONIA STRIANO	101
<i>Gherardo Marone e Harukichi Shimoi, il "giapponese di Napoli"</i>	
MARIO RESCIGNO	125
<i>Un inetto che matura: da Alfonso ed Emilio a Zeno</i>	
ANNA FERRARI	135
<i>Lo specchio e il vero: ragguagli e ipotesi su simboli e funzioni dell'onomastica scotellariana</i>	
TERESA AGOVINO	151
<i>Il rapporto padre-figlia nel romanzo storico del Novecento. De Roberto, Tomasi di Lampedusa, Anna Banti</i>	
CARLANGELO MAURO	169
<i>Sul Gattopardo di Lampedusa</i>	
CLARA BORRELLI	193
<i>Gli oggetti nella narrativa di Natalia Ginzburg</i>	
LAURA CANNAVACCIUOLO	213
<i>Il racconto della Napoli littoria nei romanzi di Enzo Striano e Michele Prisco</i>	
PASQUALE MARZANO	233
<i>Una musica inimitabile: note sul Boccaccio di Camilleri</i>	

GHERARDO MARONE E HARUKICI SHIMOI,  
IL "GIAPPONESE DI NAPOLI"

Apollonia Striano

Era già alta la notte.

La massa enorme di prigionieri, di soldati e di ufficiali italiani, che aspettavano impazienti il passaggio, immobili come statue e non curanti degli scoppi e dei rimbombi, mi fece l'impressione d'un quadro colossale di Bataille o, meglio, di vivere io stesso in qualche disegno fantastico di Doré. Massa di gente, che si vede vagare nel buio, sul letto vastissimo del Piave veloce – scoppi, cannoneggiamenti, incendi, riflettori che danno di continuo un chiarore sinistro al cielo nero nero – campo zeppo di cadaveri, dove dovevamo passare, muti, calpestandoli – cammino nel buio, in boschi ed in campi selvatici, udendo i gemiti e gli strazi – le ombre dei soldati che passavano nel buio, muti, portando i feriti – una sosta nel cammino faticoso, chiamati dai compagni sofferenti; – tutto questo mi sembrava come se m'avessi trovato nell'*Inferno* di Dante. La solennità, la grandiosità del Poema Divino, l'ho potuta sentire pienamente in quella sera sul Piave. È la poesia di guerra<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> H. SHIMOI, *La guerra italiana vista da un giapponese*, introd. di Giuseppe De Lorenzo, autografi di Gabriele D'Annunzio, epilogo di Gherardo Marone, La Libreria della Diana, Napoli 1919, p. 41. Le impressioni che Shimoï trasse dalla partecipazione come "ardito" al conflitto furono raccolte in tre lunghe lettere inviate al senatore Giuseppe De Lorenzo, a Napoli. Quest'ultimo si rivolse a Marone, che integrò i testi con gli scritti che D'Annunzio aveva indirizzato al professore giapponese. D'Annunzio gli aveva dedicato "Ricordo d'Acqua e d'Anima" («Scimoï, ti ricordi della nostra corsa, nel battello veloce e rombante

Il paragone tra il fronte vicino al Piave e l'*Inferno* della *Divina Commedia* – opera indagata con passione in gioventù a Tokyo – viene proposto da Harukici Shimoi<sup>2</sup>, raffinato studioso giapponese

---

attraverso la laguna grigia, per approdare al campo di S. Nicolò dove io avevo le mie Ali e le mie Armi? Parlavamo dell'Italia dolorosa, parlavamo del nostro sacrificio, del nostro sangue, dei giorni disperati e delle speranze invitte. Te ne ricordi? Vidi a un tratto due lacrime vive sgorgare dai tuoi sconosciuti occhi di straniero. E subitamente ti riconobbi fratello; e il cuore mi si aperse. Ora ti dico – in questo giorno di primavera ansiosa – ti dico che nessun poeta della tua stirpe compose mai strofa su rugiada più celeste di quel tuo pianto. *X 20 aprile 1919*», ivi, p. 13). Ne era nato un libretto celebrativo di Shimoi che, osservava De Lorenzo, aveva accolto «nella sua mente innumerevoli visioni della nostra terra e delle nostre genti e le ha fermate, con il pennello e con la penna, in quadri, schizzi, bozzetti freschissimi che porteranno nei paesi del Sol Levante l'immagine di un'Italia vivente a palpitante, che ha tanti punti di contatto con la bella terra del Dai Nippon» (ivi, p. 19).

<sup>2</sup> Nato nel 1883 nella provincia di Fukuoka, in una famiglia antica di samurai e intellettuali, Shimoi intraprese studi di anglistica presso la scuola magistrale di Tokyo. Iniziò poi a coltivare la sua intensa passione per la lingua e la cultura italiane, leggendo Dante, Petrarca, Leopardi. Nel 1915 era a Napoli, per insegnare giapponese presso il “Reale Istituto Orientale”. Con l'insorgere del conflitto, Shimoi si arruolò volontario nell'esercito italiano: era stato presentato dal ministro Francesco Saverio Nitti al capitano Giuseppe Visconti Venosta, segretario del generale Armando Diaz. In *La guerra italiana*, la lettera di Nitti viene riprodotta («Caro Capitano/viene da Lei il Prof. H. Shimoi, distinto scrittore giapponese e amico sincero dell'Italia. Con lettere e telegrammi egli illumina assai bene l'opinione pubblica del Giappone. Io Le sarò grato se Ella lo presenterà al Generale Diaz e se troverà modo di fargli visitare il nostro fronte con ogni cura. Credo che, sotto tutti gli aspetti, la sua visita sia utile a far conoscere la nostra guerra e la difficoltà di essa anche in Giappone. Con i più cordiali saluti, aff. Mo Nitti», ivi, p. 22). Entrò nello stato maggiore con incarichi d'ufficio che poco tollerava; così chiese al generale Caviglia, comandante delle truppe, di mandarlo al fronte. Giuseppe Marcenaro racconta che «Caviglia era stato addetto militare a Tokyo al tempo della guerra russo-giapponese e aveva un debole per i giapponesi. Gli regalò di persona la divisa e lo spedì in trincea, dove gli arditi lo salutarono con calorose ovazioni. E per riconoscenza Shimoi dispensò alle “fiamme nere” lezioni di *karate*» (G. MARCENARO, *Camerata e samurai*, «Il foglio», 13 maggio 2014). Terminata la guerra, approfittò del suo passaporto diplomatico per fare da corriere per le lettere di Gabriele D'Annunzio, reggente di Fiume, e Benito

approdato a Napoli intorno al 1915 come professore presso il “Reale Istituto Orientale”.

In quell’anno in città Gherardo Marone<sup>3</sup>, giovane scrittore, traduttore e critico, aveva creato la rivista letteraria «La Diana» (e “La

---

Mussolini. Anni dopo, in un’intervista a Indro Montanelli, Shimoï confidava che i due si detestavano «ognuno sospettando che l’altro volesse rubargli la parte di protagonista. Per il Vate, Mussolini era nu cafone, e per il cafone il Vate era nu pagliaccio» (Cfr. I. MONTANELLI, *L’impero bonsai. Cronaca di un viaggio in Giappone. 1951-1952*, pref. V. Zucconi, Rizzoli, Milano 2007). Shimoï abbracciò pienamente l’impresa di D’Annunzio, divenendo così un personaggio straordinario, il “giapponese di Fiume” e il “camerata samurai” che parlava napoletano. Nel 1920, nuovamente a Napoli, fondò con Elpidio Jenco la rivista «Sakura» (Fior di ciliegio), su cui pubblicava suoi testi in italiano, traduzioni e “volgarizzazioni” dell’antica poesia giapponese (raccolte di *haiku* formatesi nei secoli). Nel 1924, Shimoï tornò in Giappone: qui collaborò con l’ambasciata italiana, esprimendo vicinanza al fascismo. Dopo la seconda guerra mondiale fu corrispondente per alcuni periodici italiani. Negli anni Cinquanta la sua posizione diventò difficile per l’azione esercitata dall’epurazione, che gli contestava la traduzione di alcuni scritti di Mussolini. Tuttavia, per una serie di giochi politici, Shimoï fu di nuovo integrato.

<sup>3</sup> Gherardo Marone nacque nel 1891 a Buenos Aires, dove il padre, originario della provincia di Salerno, era docente di chimica all’Università. A Napoli negli anni della giovinezza, si laureò prima in Giurisprudenza e poi in Lettere e Filosofia. Nel 1915 fondò la rivista letteraria «La Diana», che durò fino al 1917. Nel dopoguerra Gherardo, sostenuto dalla sua famiglia, partecipò attivamente alla vita politica nel solco di quella radicata tradizione liberale condivisa dalla parte più illuminata della borghesia intellettuale meridionale. I Marone appoggiarono Giovanni Amendola nel loro collegio di Vallo del Diano, condividendo tutte le sue battaglie. Nel dicembre del 1924, dopo il delitto Matteotti, Marone diede vita a «Il Saggiatore», rivista di dichiarato antifascismo. La testata fu soppressa al sesto numero. In questi anni collaborò anche a «Il Mondo». Contemporaneamente riuscì a svolgere un’intensa attività di traduttore: già nel 1920 aveva pubblicato *La vida es sueño* di Calderón de la Barca; nel 1930 *Oracolo manual* di Baltasar Gracián. Più tardi realizzò per la UTET di Torino, nella collezione di autori stranieri diretta da Arturo Farinelli, la traduzione delle opere di Tirso de Molina. Nel 1937, per Carabba curò *Il libro de la pampa*, un’antologia di scrittori argentini. L’anno successivo Marone tornò a Buenos Aires: in Italia, ostacolato dal regime, non poteva più lavorare serenamente. Qui fu docente di letteratura italiana all’Università, membro di varie Accademie e fondatore della «Società di

Libreria della Diana”, piccola casa editrice ad essa legata)<sup>4</sup>, con cui pensava di contrastare la predominanza dei grandi periodici del centro-Nord, inaccessibili agli esordienti intellettuali meridionali.

Nell'Archivio di Gherardo Marone, in deposito nella sezione “Manoscritti e rari” della Biblioteca Nazionale di Napoli, tra i numerosi carteggi – testimonianza di una ricca rete di interlocutori

---

Studi Danteschi»; collaborò a importanti riviste con articoli e saggi sulla cultura italiana e spagnola. Soltanto nel 1954 rientrò in Italia. Fu docente di Letteratura spagnola all'Università di Bologna e pubblicò per la UTET, *Don Chisciotte*, prima traduzione integrale dell'opera di Miguel de Cervantes. Designato direttore dell'“Istituto Superiore di Studi Italiani”, partecipò ai lavori per le celebrazioni di Dante; in questo ambito, programmò oltre ad un'edizione di lusso della *Divina Commedia*, un'interessante bibliografia ragionata su tutto ciò che era stato scritto su Dante in Spagna e in America latina. Il progetto fu interrotto nel 1962, quando Marone si spense.

<sup>4</sup> «La Diana» nacque nel 1915 per l'impegno di Marone, Fiorina Centi, Mario Cestaro, Annunzio Cervi, Rocco Galdieri, Mario Venditti. A questo iniziale gruppo di redattori s'aggiunsero poi i collaboratori esterni Auro D'Alba, Nicola Fornelli, Michele Mastropaolo, Antonino Anile, Gioacchino Brognoligo, Elpidio Jenco, Enzo Palmieri, Paolo Buzzi. La rivista manifestava un generico quanto polemico intento di opporre una reazione giovanile allo stato di quiescenza, in cui si trovava il paese nel periodo della Grande Guerra. Interventisti, i redattori della «Diana» intendevano lavorare per il rinnovamento della società, mentre in arte affermavano l'ampia categoria della gioventù, per sollecitare la ricerca di nuovi linguaggi ma soprattutto per cercare altri possibili spazi per loro, autori esordienti imbrigliati in una situazione culturale ancora chiusa. Con il fascicolo 8-9 la rivista approdò ad una significativa svolta: vi parteciparono Umberto Saba, Lionello Fiumi, Nicola Moscardelli, Danilo Lebrecht, Francesco Meriano. Fu quest'ultimo, già collaboratore di «Lacerba», a riuscire a far liberare «La Diana» dalle catene del provincialismo culturale. A sua volta, Fiumi coinvolse Govoni, Moretti, Folgore, Giovanni Cavicchioli che contribuirono significativamente alla rivista. Nel corso del 1915 fu comunque Meriano a svolgere un ruolo centrale nell'organizzazione dei fascicoli, coinvolgendo nuovi collaboratori. Agli inizi di questa nuova fase, la rivista risultava accurata, moderna, internazionale, pur subendo molto spesso i vincoli censori di Fiorina Centi, fondatrice, condirettrice e finanziatrice del progetto.

prestigiosi – è conservato anche il suo<sup>5</sup>. I pochi elementi che lo compongono non rendono pienamente l'importanza del rapporto, un legame costruito in parte sulla comune esperienza di traduttori. Marone, nato in Argentina, aveva maturato una certa credibilità come ispanista; Shimoï, invece, era il primo giapponese a tentare di veicolare in Italia la letteratura – soprattutto quella contemporanea – del suo paese. Inevitabilmente finì con l'essere coinvolto nel progetto della «Diana», che si configurava come una sorta di falansterio in cui poter liberamente tracciare una poetica genericamente innovativa. Venivano accolte le direttive “neoliberiste” indicate dal veronese Lionello Fiumi<sup>6</sup>, che consentivano di sperimentare in equidistanza

---

Dopo violente polemiche e tensioni interne, già nell'ultimo numero del 1915 «La Diana» passò nelle mani di Marone, che, senza l'aiuto di Cestaro e Venditti, partiti per il fronte, fece affidamento soprattutto su Fiumi. In questa seconda veste, la rivista si allontanò definitivamente da ogni implicazione localistica, abbandonò le suggestioni futuriste e privilegiò un percorso estetico incentrato sulla poesia pura, accogliendo esperienze importanti ma diverse, da quella di Salvatore di Giacomo a quella di Akiko Yosano, tradotta da Shimoï. Con questa rinnovata fisionomia «La Diana» riuscì ad ospitare Ardengo Soffici, Massimo Bontempelli, Giuseppe Antonio Borgese, Marino Moretti ma soprattutto Giuseppe Ungaretti, che vi pubblicò alcune delle sue prime poesie. Negli ultimi mesi del 1916, quando alle difficoltà economiche si sovrappose l'impossibilità di distribuire i fascicoli, Marone maturò la decisione di far uscire la rivista in un'altra formula, quella dell'«Antologia della Diana», poi pubblicata nel 1918. Nel 1990 la rivista è stata riproposta in un'accurata ristampa anastatica («La Diana», ristampa anastatica, a cura di N. D'Antuono, Avagliano, Cava de' Tirreni 1990; da qui si cita).

<sup>5</sup> AMN [ARCHIVIO MARONE NAPOLI], S X I/8. Si tratta di appunti, fotografie, bozze, cartoline, biglietti e una lettera.

<sup>6</sup> Lionello Fiumi (Rovereto, 1894-Roverchiara, 1973) fu critico letterario, poeta e giornalista per numerosi quotidiani nazionali e stranieri. Svolsse attività di promotore e di divulgatore culturale a Verona ma soprattutto a Parigi, dove si stabilì dal 1925 al 1940. Membro di numerose accademie, instancabile conferenziere, fu lui a sollecitare la diffusione della maggiore poesia italiana, impegnandosi nelle prime presentazioni di Umberto Saba, Eugenio Montale, Salvatore Quasimodo, Corrado Govoni, Corrado Alvaro. Nel 1949 aderì al movimento del “realismo lirico”, il cui organo fu la rivista napoletana «Realtà» (1951-1959), ravvisandovi una ritrovata *medietas* contro ogni eccesso avanguardistico (cfr. APOLLONIA

tra gli avanguardismi spinti e i condizionamenti vincolanti della tradizione.

La collaborazione di Shimoi era iniziata con la pubblicazione delle sue traduzioni delle poesie di Akiko Yosano e di Suikei Maeta<sup>7</sup>.

Anni dopo, Marone ricordava nitidamente le sere in cui si erano incontrati ed avevano deciso, con entusiasmo e coraggio, di lanciarsi in una simile sfida:

Una sera piovosa dell'inverno del 1915 io ho conosciuto Harukici Scimoi.

Un biglietto illegibile [sic] di Gioacchino Brognoligo<sup>8</sup> voleva presentarmi a lui. Ma si riconobbero in cambio e subito si strinsero insieme le nostre due giovani anime, tremanti di meraviglia e d'amore. Io ricordo una stanza corretta di via Rettifilo con un divano, un tavolo e uno scaffale di libri. Scimoi che non era riuscito a decifrare la scrittura a geroglifici del nostro presentatore, dopo avermi un poco guardato attraverso le sue lenti doppie e lustre, si levò di scatto e s'accostò allo scaffale – tentazione. Era l'unico piano su cui le nostre anime potevano allora aderire. Parlava a quel tempo male l'italiano, Scimoi. Ogni parola gli veniva fuori dal cervello e dai denti con uno

---

STRIANO, *Le riviste letterarie a Napoli. 1944-1959*, Dante&Descartes, Napoli (2006). Dettagliate notizie bio-bibliografiche su Fiumi sono in *Gherardo Marone a Lionello Fiumi. Lettere (1915-1918)*, a cura di S. Arena, Della Scala, Verona 2003.

<sup>7</sup> *Poesie giapponesi di Akiko Yosano*, «La Diana», a. II, n. 5, 25 maggio 1916, pp. 99-101, con commento di Harukichi Shimoi e di Gherardo Marone. Nelle note si osservava: «Da questo numero per opera specialmente di Harukichi Shimoi, si darà ogni volta qualche saggio di poesia giapponese e si comincia oggi da Akiko Yosano, una donna ancora giovane che occupa il primo posto non solo tra i poeti contemporanei ma anche in tutta la storia letteraria del Giappone». In questo stesso fascicolo erano pubblicati Salvatore di Giacomo (*L'ato juorno*) e Ungaretti (*Fase*). Le *Poesie giapponesi di Akiko Yosano* apparvero anche successivamente («La Diana», a. II, n. 6, 25 giugno 1916, pp. 121-122). Furono poi proposte le *Poesie giapponesi di Suikei Maeta* («La Diana», a. II, n. 8, 31 agosto 1916, pp. 158-161).

<sup>8</sup> Gioacchino Brognoligo, nato a Verona nel 1867, morì a Napoli nel 1932, dove per tanti anni aveva insegnato presso alcuni prestigiosi licei. Tra i frequentatori della casa di Benedetto Croce, collaborò alla «Critica».

spasimo di lacerazione. «... Questi ... classici giapponesi – egli mi mostrava – questi ... poeti moderni» – e le belle edizioni veline di seta o di carta, legate con una strana eleganza e animate di fiori e di uccelli passarono sotto i miei occhi curiosi e scontenti. Era tutto così fantasioso là dentro e così assetato del mio cuore che anche i caratteri oscuri, gli ideogrammi complicati acquistarono per me quella sera movimento e vita. [...] Tornai presto a trovarlo e la seconda volta egli mi lesse e tradusse a suo modo la prima poesia di Akiko Yosano. Una donna, mi disse, celebre in Giappone come Dante in Italia quantunque sia ancora viva e giovane. La poesia era troppo rapida, troppo luminosa perché io subito non ne sentissi tutto l'incanto. «L'autunno giovane è come un salone della Reggia, perché in esso gli alberi, gli uccelli, i fiori e tutte le altre cose sono placcati in oro». Pensai subito a una traduzione, e Scimoi batteva le mani di gioia. Ci saremmo abbracciati e baciati se non avessimo avuto sospetto delle nostre nature diverse. Da quella volta tornai quasi ogni sera a casa sua e dopo una quindicina di giorni gli portai il primo numero della mia *Diana* con le sedici prime poesie di Akiko agili e fresche nelle pagine larghe e morbide della rivista. Scimoi volle leggerle attentamente sillaba per sillaba seguendo il rigo col dito e segnando con l'unghia i vocaboli più difficili. Gli brillavano gli occhi per la gioia e gli tremavano le mani. Anche io ero commosso, più per quel giovane straniero innamorato della nostra patria e venuto da tanto lontano in pellegrinaggio d'amore a imparare la nostra lingua e a penetrare i misteri del nostro più grande poeta, che per la pubblicazione delle poche poesie esotiche nella mia rivista giovane.<sup>9</sup>

Il primo ad interessarsi al valore di questa ardita operazione editoriale era stato Francesco Meriano<sup>10</sup>, che per qualche tempo

<sup>9</sup> SHIMOI, *La guerra italiana vista da un giapponese*, cit., pp. 83-85.

<sup>10</sup> «Francesco Meriano (Torino, 1896-Kabul, Afghanistan, 1934), poeta e diplomatico, è autore di *Gli epicedi ed altre poesie* (Teramo, 'La Fiorita', 1914), *Equatore notturno. Parole in libertà* (Milano, Edizioni Futuriste di "Poesia", 1916) e di *Croci di legno. 1916-1919* (Firenze, Vallecchi, 1919), un volume che comprende molti versi e frammenti prosastici già anticipati sulla rivista "La Brigata". Nel 1915, presso l'editrice Humanitas di Bari, aveva dato alle stampe *Anime*

aveva lavorato per «La Diana», contribuendo ad attirarvi firme importanti per darle un respiro più ampio.

Lucidissimo, caustico, irriverente, Meriano aveva colto i limiti delle traduzioni di Shimoï e Marone, così come aveva intuito l'improntitudine di Fiorina Centi<sup>11</sup>, – per alcuni anni fidanzata di Marone e condirettrice della «Diana» – che sotto lo pseudonimo di Paolo Argira si era messa a scrivere stentate poesie strutturate come

---

*fiamminghe: piccola antologia dei poeti belgi contemporanei...* Dopo *Croci di legno*, lo scrittore s'indirizzò pressoché esclusivamente all'azione e alla pubblicistica politica, come editorialista del "Popolo d'Italia" e parlamentare avviato alla carriera di diplomatico e di console» (G. TELLINI, "La "seria gaiezza" di una rivista postfuturista", introduzione a «*La Brigata (1916-1919)*», ristampa anastatica a cura di G. Tellini, Università di Parma-regione Emilia-Romagna, Parma 1983, pp. VII-VIII). Aggiunge Tellini: «Meriano, universitario ventenne di agiata origine torinese, era approdato con la famiglia a Bologna nel novembre del 1915, al séguito del padre impiegato alle ferrovie, dopo la stagione della prima giovinezza trascorsa a Napoli. Nell'ambiente meridionale aveva dato prova precoce di un'intraprendente passione intellettuale, attestando un'attenzione sollecita verso gli aspetti della contemporanea letteratura italiana ed europea, nel tentativo di ancorarsi, anche con una varia e frastagliata rete di relazioni epistolari, al processo innovativo in corso delle nuove tendenze novecentesche. Si era segnalato nel 1915 come interprete della poesia simbolista fiamminga e come animatore della napoletana "Diana" di Gherardo Marone: "Sei stato tu – gli riconosceva nel 1916 l'amico Mario De Leone – a portare alla rivista *i migliori suoi collaboratori*, ed io ancora ricordo di aver visto, e sentito, leggere da te, a casa tua, nell'estate scorsa, varie liriche (di Moscardelli, Saba, Titta Rosa, ecc.) che tu poi hai passato alla "Diana"» (ivi, p. X).

<sup>11</sup> Contestualmente alla rivista, Fiorina Centi si occupava soprattutto di pedagogia (nel 1920 era direttrice della scuola femminile "Ida Baccini" di Napoli). Pubblicò romanzi, volumi di poesie e testi sulla condizione della donna e sulla didattica (*La donna e certi problemi sociali*, Silvio Morano, Napoli 1914; *Nicola Fornelli e le sue concezioni pedagogiche e sociali*, Lubrano, Napoli 1914, *L'allodola ebra*, Elpis, Napoli 1934, *Come creare nel bambino il gioioso mondo dello spirito (consigli alle maestre d'asilo)*, Napoli, Deposito Vallardi 1937). Domenico Cammarota nel suo *La "Libreria della Diana" & C* (Dante&Descartes, Napoli 2012, p. 14) la descrive come «una nubile pedagoga quarantenne, che per brevi periodi fece da istitutrice anche alle figlie di Benedetto Croce, e vagamente ricordata per un'aneddotica questione di circonferenza toracica».

*haiku*. Sulla «Brigata»<sup>12</sup>, rivista bolognese che aveva fondato dopo aver abbandonato Napoli, sferrò un pungente attacco contro quelli che definiva esperimenti di “filologia nippo-napolitana”:

**Note esegetiche alla poesia contemporanea compilate da una società dei professori (Puntata II e III)**

Filologia Nippo-Napolitana

È pervenuto alla Società dei Professori il penultimo fascicolo d'una rivista napolitana, *La Diana*. I signori Harukuchi Shimoi e Gherardo Marone vi traducono alcune pregevoli liriche della signorina Akiko Yosano. Non sappiamo in quale lingua il primo, evidentemente giapponese, abbia tradotto la sua conterranea, ma dobbiamo lodare il secondo per aver redatta la propria traduzione in quasi-italiano con qualche pepita, direbbe Lionello Fiumi, acconciamente sottratta al dialetto napoletano. Citiamo una lirica di

---

<sup>12</sup> «La Brigata», rivista mensile diretta da Bino Binazzi e Francesco Meriano, fu pubblicata a Bologna dalla Tipografia Paolo Neri nel giugno del 1916 e durò fino al 1918. Se nel primo numero, di appena ventiquattro pagine, gli unici nomi esterni alla ristretta redazione (che aveva sede presso la casa dello stesso Meriano) erano quelli di Saba e Giovanni Nascimbeni, nei fascicoli successivi incominciarono ad essere presenti Giuseppe Lipparini, Sibilla Aleramo, Nicola Moscardelli, Bontempelli, Paolo Buzzi, Carlo Carrà, Clemente Rebora, Giovanni Papini, Alvaro, Alberto Spaini, Alberto Savinio. La rivista era guidata da Meriano, che dopo aver contribuito attivamente all'esperienza della «Diana» e ad altri periodici, aveva deciso di creare uno spazio per poter esprimere, senza altre influenze e contaminazioni, la sua concezione estetica. Ne divenne il maggiore finanziatore e il promotore dei rapporti con l'esterno. Binazzi, invece, provava a mantenere l'omogenea impostazione programmatica dei fascicoli. Nell'editoriale scriveva: «Proclamiamo la piena esaltazione lirica in senso orfico [...]. Qui non avranno luogo né apologie né stroncature, due forme di malà fede e, come opere d'arte, troppo facili e troppo abusate. Saremo rigidi e probi, non mortificheremo né irriteremo con male parole; al più scherzeremo con dignità di gentiluomini». “Militante strumento di fronda”, la rivista presentava alcune rubriche (una su tutte, “Sagrestia”) in cui, grazie allo stratagemma degli pseudonimi, veniva esercitata una liberissima satira. Alla fine del 1917 «La Brigata» sopravviveva con difficoltà per le ristrettezze finanziarie e l'alto costo della carta. Nell'ultimo fascicolo, Meriano si congedava dai suoi lettori con l'editoriale *Arrivederci e grazie*.

questa donna, che è, a giudizio della *Diana*, la maggiore poetessa del paese ove il Mikado impera:

*Speranza. — Ho trovato con grande sorpresa un germoglio giovane: due foglioline verdi della speranza che si sollevano tremolanti verso il cielo da un montone di letame.*

Ora, non è chi non sappia che *montone* vale *becco*; e sembrerà quindi difficile che un fiore possa nascere sul groppone di un becco. Ma giustappunto è l'arditezza della trovata. Il traduttore deriva *montone* da *monte*. E pregustiamo già la squisitezza delle espressioni consimili che sorgeranno tra breve: molto burro=*burrone*; grosso basto=*bastone*; grossa marra=*marrone*, e via discorrendo.

Non ci sfugge nemmeno la facoltà assimilatrice di cui dà prova un altro collaboratore della *Diana*, il signor Paolo Argira, che, attratto giustamente dall'ultimo *cliché*, mette su anche lui un paio d'occhi a mandorla.

Ecco una lirica della Akiko:

LIBERAZIONE DAL TEMPO. — *Un'anima e un'anima hanno creato un momento fuori il giro del calendario umano.*

Ed ecco un *Giaggiolo* di Paolo Argira:

*Il mio cuore fuso in ardore m'aveva lasciato il cavo d'un grosso calice nel petto. Quanto tempo ho spasimato con le mani avvinghiate sul petto rimasto pitocco? Un secolo un attimo? Non so! Io sono il neonato d'un giorno fuori il giro del tempo.*

Gioverà far notare la scheletrica evidenza di quel *petto rimasto pitocco*? No, la società dei professori ha discusso invece sulla frase *fuori il giro*, che qualcuno avrebbe voluto definire *plagio d'uno sproposito*, mentre, è chiaro, non è che l'appropriazione di un gioiello di lingua rapito, come una pepita, alla poderosa ganga del Marone. E che diremo dell'impressionante aggiunzione d'una *s* ad alcune parole: *smuore*, *smiracolato*, ecc.?

Ed ecco un altro *giaggiolo*:

*Ho un'anima bambina che stilla rugiada stasera! Quali fiori in amore hanno creato quest'anima — farfalla che si rannicchia, si raggomitola in una guaina di rose?*

Qualche pedante ha notato le seguenti contraddizioni: *farfalla che stilla rugiada*, *farfalla che si rannicchia*, anzi *si raggomitola* (senza sciuparsi le ali), ed infine *raggomitolarsi in una guaina* (da *vagina*,

dove stanno cose tese e non già molli e rattrappite, come il signor Argira ben sa). Si capisce immediatamente che si tratta di quei salti logici che, se possono stupire per la loro rapidità o rapire per la propria stupidità, riescono però di mirabile efficacia. La suddetta rivista ci offre una prova della meravigliosa calma sopportazione dello spirito nazionale: mentre gli Austriaci bruciavano Arsiero e saccheggiavano Asiago, a Verona un giovane tirolese aveva il tempo e la voglia di fare una sàgoma a Corrado Govoni, ed a Napoli un giovinotto di bella costituzione, quale l'Argira, prometteva di fare una sàgoma a Giovanni Papini. Dopo di che, non ci resta che congratularci coi nostri venerati maestri Benedetto Croce e Salvatore di Giacomo, per l'incoraggiamento che prestano ad una rivista di così promettente avvenire.

Nota – apprendiamo all'ultim'ora che sotto il nome di paolo Argira si cela una gentile signorina, da un trentennio favorevolmente nota per abbachi e sillabari nelle scuole elementari del regno. Non sussiste quindi il nostro rimprovero, non potendo essa impugnare le armi; e ci spieghiamo come il nostro caro amico prof. Papini, che da un po' di tempo ci vien facendo sapere, per mezzo di vanitose allusioni, i suoi successi in campo femminile, si sia guadagnata una sagoma da parte della signora Argira [...]

Prof. Dott. CASIMIRO POSAPIANO  
Delle R.R. Scuole Tecniche.<sup>13</sup>

Le poesie, al di là dei limiti e delle approssimazioni delle traduzioni, suscitavano grande interesse, al punto che i due curatori pensarono di raccoglierle in un volume<sup>14</sup>. Così nel 1917, ormai conclusa la stagione della «Diana», il libro fu pubblicato a Napoli con il titolo *Poesie Giapponesi*<sup>15</sup>. Il volume era dedicato a Paolo Argira e

<sup>13</sup> L'attacco era apparso sul numero 2 del luglio 1916 nella rubrica "Sagrestia". In merito cfr. «*La Brigata (1916-1919)*», cit., pp. 41-43.

<sup>14</sup> Cfr. A. TAMBURELLO, *Il Giappone a Napoli («La Diana» e altro)*, in AA. Vv., *Letteratura e cultura a Napoli tra Otto e Novecento*, a cura di E. Candela, Liguori, Napoli 2003, pp. 469-483.

<sup>15</sup> H. SHIMOI-G. MARONE, *Poesie Giapponesi*, Riccardo Ricciardi, Napoli 1917.

si apriva con un'introduzione in cui era tracciata una breve "storia" della lirica giapponese.

Hideyuki Doi, studioso da tempo attento alla figura di Shimoi<sup>16</sup>, ha osservato che se l'antologia sollecitò numerose recensioni («circa venti sui quotidiani di tutto il paese»)<sup>17</sup>, molte furono elaborate proprio dagli amici napoletani. Quando il 23 agosto del 1917, con l'articolo *Pesci rossi* sulla «Tribuna», intervenne anche un critico del calibro di Emilio Cecchi la discussione iniziò ad avere rilievo nazionale. Già da qualche tempo Cecchi era stato "uncinato" (questo il termine adoperato in una lettera a Lionello Fiumi) da Marone perché s'interessasse, magari partecipandovi, alle attività della sua rivista. Nonostante non si fosse mai spinto a collaborare alla «Diana», l'originalità della raccolta lo aveva indotto ad esprimere al sua opinione.

<sup>16</sup> Cfr. H. DOI, *Shimoi Harukichi e due riviste napoletane*, in AA. VV., *Giappone e Italia: le arti del dialogo*, a cura di Wada Tadahiko e Matteo Casari, Emil, Bologna 2010, pp. 55-60.

<sup>17</sup> È lo stesso Marone a stilare una piccola bibliografia (di seguito riprodotta) alla fine del volume di Shimoi sulla guerra («FIUMI, «Ordine», 22 luglio 1917; G. BONUZZI, «Secolo XIX», 26 luglio 1917; E. CECCHI, «La Tribuna», 23 agosto 1917; G. BROGNOLIGO, «Fanfulla della Domenica», 26 agosto 1917; F. ANFUSO, «Giornale di Catania», 23 agosto 1917; A. BIANCOTTI, «Corriere di Napoli», 2-3 agosto 1917; E. JENCO, «Crociere Barbare», 15 ottobre 1917; G. PAPINI, «Mercure de France», 1° novembre 1917; BIANCOTTI, «La Nazione», 20 giugno 1917 e «Il Giornale», 26 luglio 1917; P. BUZZI, «Gli Avvenimenti», 8-15 agosto 1917; E. FRANCHI, «Il Giornale», 15 agosto 1917; FIUMI, «Gazzetta dell'Emilia», 24-25 luglio 1917; BONUZZI, «L'Adriatico», 29 luglio 1917; P. S. ERMIAN, «L'Avvenire d'Italia», 26 agosto 1917; BONUZZI, «L'Adige», 30 settembre 1917; G. BELLONCI, «Il Giornale d'Italia», 12 settembre 1917; P. ARCANGELI, «Il Giornale d'Italia», 30 settembre 1917; FIUMI, «La Gazzetta genovese», 5 ottobre 1917; A. CERVI, «Don Marzio», 8-9 ottobre 1917; CERVI, «La libertà», 10 ottobre 1917; JENCO, «Crociere Barbare», novembre 1917; G. VILLAROEL, «Giornale dell'isola», 10 febbraio 1918; G. LIPPARINI, «Il resto del Carlino», 14 marzo 1918; F. CARROZZA, «Settimana illustrata», 24 febbraio 1918; G. RAVEGNANI, «Gazzetta ferrarese», 16 maggio 1918»).

Inaspettata fu la reazione di Goffredo Bellonci, che provò a sminuire l'articolo del critico rivale addirittura insinuando che i giapponesi fossero napoletani e che le liriche fossero state prodotte da loro<sup>18</sup>. Nel carteggio con Marone, Cecchi commentava sbigottito l'intervento di Bellonci. Si preparava a rispondergli:

Caro Signore,

grazie della lettera, che mi giunge dopo poco che ho scritto una cart. illustr. Era straordinario il tono di quell'annuncio; perché per asserire una cosa di quella forza bisogna essere, almeno, sicuri! Io sono un ignorante e ho sempre paura che le persone istruite, che possono fare delle citazioni etc, mi dimostrino che sbaglio. Ma non posso invece, più frequentemente, che riconoscere i vantaggi della mia ignoranza. L'articolo che voglio scrivere su questo affare, lo intitolerò appunto "i vantaggi dell'ignoranza", o qualcosa di simile. E voglio dimostrarvi che anche dato il caso che quei "giapponesi" fossero stati in fatto siciliani, o napoletani, o milanesi, spiritualmente erano giapponesi lo stesso. È un argomento sul quale un umorista potrebbe scrivere una pagina buona e profonda in difesa della imperturbabilità delle idee, della relatività dei fatti. Grazie di tutto il resto, dell'Ungaretti e dell'Uccella. E mi creda suo affez. mo

Emilio Cecchi

13 settembre 1917

Ossequi Har. Shimoi, il suo nome fu sciupato dal proto della "Tribuna"<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup> Scriveva Bellonci: «Poesie giapponesi, [...] le quali mi sembrano giapponesi com'io son turco. E prima mi mosse a dubitare la contenenza di codeste brevi oute in prosa, perché risponde punto per punto al modo di sentire di immaginare e di esprimere dei nostri giovani di avanguardia: c'è assai più Marinetti che Buddha qua dentro» («Giornale d'Italia», 12 settembre 1917, p. 49).

<sup>19</sup> AMN, C XXII 3. Cartolina postale autografa "A Gherardo Marone 36 Duomo Napoli". Sul lato sinistro: "spedisce Emilio Cecchi 19 via Jacopo Nardi Firenze".

Anche la cartolina illustrata, cui alludeva Cecchi, è nell'Archivio Marone. Questo il testo:

Ho letto, sul "Giorn. D'It." di ieri 12, una noticina dove il "Tagliacarte", mette fuori il dubbio che le "Poesie Giapp." siano una compilazione apocrifa. L'ha veduta? Agli effetti di quel che ne scrissi, mi interessa poco e gli argomenti concreti, in fondo, in quella noticina mancano. Io sapevo che Har. è un personaggio ben reale, traduttore di Dante, etc. mi vuole informare un poco? Perché leggendo quella noticina m'è venuto in mente un secondo articolo; che aspetto solo questa informazione per stendere. Giapponesi autent. o formate su roba giapponese da decadenti italiani, quelle liriche per me restano sempre le stesse nel loro significato, e spesso piene di bellezza. Mi scriva con precisione e la prego con sollecitudine. Suo

Emilio Cecchi

15 via Jacopo Nardi p. 2°  
Firenze 13 settembre 1917<sup>20</sup>

Qualche giorno dopo Cecchi tornava sulla questione, suggerendo a Marone di dichiarare una volta per tutte l'autenticità delle poesie e di dare informazioni precise sull'identità di Shimoi, magari attraverso una lettera al direttore della «Tribuna». Bisognava muoversi perché il volume non restasse ulteriormente in una "posizione falsa":

Caro Signore,

grazie della cartolina, a Lei e a Shimoi.

Io ho ricevuto, da molte parti, molte interrogazioni, intorno alla curiosa nota del "tagliacarte". Io resto sempre di opinione che

---

<sup>20</sup> AMN, C XXII 4. Cartolina illustrata autografa per "Gherardo Marone 36 Duomo Napoli".

sarebbe vantaggioso che Bell. pubblicasse lui stesso una noterella sincera, per mettere le cose a posto. Se no, ella potrebbe scrivere una breve spiegazione, sotto forma di lettera al Direttore della "Tribuna"; e io mi occuperei di farla inserire sollecitamente. In caso, mandi a me questa lettera; e io la manderò al Malagodi. E decida sollecitamente il da farsi, perché il libro non resti in una posizione falsa. Ungaretti mi scrive che non ha altre copie; Bastianelli ha preso quella che doveva darmi; e non resta altro che lei voglia inviarmi in prestito la sua. Mi faccia sapere qualcosa di tutto; e mi creda suo dev.mo

Emilio Cecchi

19 Settembre 1917

15 via Jacopo Nardi p. 2°, Firenze<sup>21</sup>

Più avanti, Cecchi affrontò l'argomento anche con Benedetto Croce. In risposta il filosofo, per rassicurarlo sulla figura di Shimoï, gli aveva raccontato dei suoi personali rapporti con il professore giapponese («Conosco Shimoï e conosco Marone che mette in italiano ciò che quel filosofo giapponese ... traduce. Certo quelle poesie sono autentiche. Tempo fa, lo Shimoï me ne ha scritta una simile nell'albo della mia prima bambina»)<sup>22</sup>.

Così come Cecchi, Fiumi era convinto che per sedare la polemica Marone dovesse pubblicare un'ufficiale smentita di Shimoï<sup>23</sup>. In questi termini si rivolgeva all'amico napoletano:

<sup>21</sup> AMN, C XXII 5. Biglietto autografo privo di busta.

<sup>22</sup> E. CECCHI, *La poesia di Giovanni Pascoli, con altri scritti pascoliani*, Garzanti, Milano 1968, p. 252. La lettera è del 2 novembre 1919.

<sup>23</sup> «Verona, 14 luglio 1917/ Mio caro Gherardo! / [...] Tanto io quanto Bonuzzi abbiamo scritto e spedito i nostri due rispettivi articoli sulle "Poesie Giapponesi" e ti assicuro che saranno qualcosa di più ... esteso del superficilissimo cenno bastianelliano. Credo ne rimarrai contento» (LIONELLO FIUMI, *Lettere di Lionello Fiumi*, a cura di Silvana Gallifuoco, presentazione di Mauro Giancaspro, La Città Nuova, Quaderno 8, Gaetano Macchiaroli Editore, Napoli 2003, p. 55).

Verona, 27 ottobre 1917

Mio caro Gherardo!

E prendo atto allora. Ma perché, ora che, dopo l'articolo di Bel-  
lonci e dopo soprattutto quello così categorico di Cervi, la serietà  
del libro è fortemente compromessa, perché, dico, non pubblici  
sopra un quotidiano e sopra una nostra rivista diffusa (p.e. HU-  
MANITAS) una precisa dichiarazione convalidata da documenti  
e controfirmata da Shimoi? Ti pare? (A proposito perché Shimoi  
non m'ha più scritto? Qual è il suo indirizzo?)

In attesa dall'Antologia con molti auguri e abbracci a te  
Lionello<sup>24</sup>

In realtà, proprio nel momento in cui il dibattito stava divampan-  
do, né Marone né Shimoi riuscirono a percepirne pienamente l'entità.  
È emblematica, in questo senso, una cartolina illustrata da Capri,  
in cui Shimoi si limitava ad un rapido accenno al pezzo di Cecchi:

Illustre Sig. Marone,

grazie per la sua gradita cartolina. Ho letto "I Pesci Rossi" della  
Tribuna (23 agosto), e niente altro delle nostre "Poesie Giapponesi".  
Appena ritorno a Napoli, verrò a trovarla a casa. Accolga intanto  
i miei distinti a Casa.

Suo Scimoi

Capri, 11-IX-1917<sup>25</sup>

<sup>24</sup> Ivi, p. 57. Il forte interesse di Fiumi per la poesia giapponese del Novecento produsse esiti ulteriori più avanti, quando nel 1935 pubblicò in collaborazione con lo studioso Kuni Matsuo il volume *Poeti Giapponesi d'oggi*, presso Carabba. Nello stesso anno, in Francia, Matsuo, insieme a Ryūkō Kawaji e Alfred Smoular, fece uscire la *Histoire de la littérature japonaise des temps archaïques* (Paris, Société française d'éditions littéraires et techniques).

<sup>25</sup> AMN, S X 7. Cartolina postale illustrata da Capri, con timbro "12. 9. 17", per "eg. Sig. Gherardo Marone via Duomo, 36 Napoli". Nel precedente

Soltanto a distanza di anni, Marone sembrava aver compreso di aver sollevato un vero e proprio "caso" letterario. Per questo, quando nel 1927 nella collana "Scrittori italiani e stranieri" dell'editore "Carabba" di Lanciano veniva stampata una nuova versione dell'antologia con integrazioni (*Lirici Giapponesi scelti e tradotti da Harukici Scimoi e Gherardo Marone*)<sup>26</sup>, sentiva la necessità di tornare su quanto accaduto nel 1917. Le sue riflessioni erano affidate alla *Nota* inserita in conclusione:

Nessun scrittore d'occidente ha mai citati questi poeti, perciò mi è impossibile dare anche una sommaria bibliografia europea.

Potrei riportare qui le indicazioni di tutti coloro che dieci anni fa parlarono a lungo, su giornali e riviste del nostro paese dell'estero, dei primi cinque poeti da me e da Scimoi allora pubblicati in volume. Ma non lo faccio.

Mi piace rievocare però un episodio di quel tempo e di quella vicenda che vale esso solo a segnalare l'interesse con cui quelle prime traduzioni furono accolte. Dopo che di esse infatti avevano largamente parlato numerosi scrittori italiani e stranieri, un giovane critico di indubbio ingegno e acume credette di scoprire nel piccolo libro dei *Poeti Giapponesi* un ingegnoso trucco da me ordito e montato. E senz'altro, in una nota del "Giornale d'Italia,"

---

contatto, una cartolina da Livorno (AMN, S X 6, per "Eg. Sig. Gherardo Marone Via Duomo, 19 Napoli") non vi era alcun riferimento alla comune impresa ma soltanto qualche arguzia («Illustre Sig. Marone, da Roma sono stato trascinato a Livorno, come un pecore a macello. A Livorno ho trovato soltanto tre cose piacevoli: il tramonto, le strade coi nomi degli scrittori (non soltanto nazionale ma anche esteri-L'assicuro, però, che non c'è nessuna via Maeta o via Yosano ancora) ed il viale della Via Victor Hugo. Distinti saluti a casa! Suo H. Scimoi/Livorno, 20. VIII. 1917»).

<sup>26</sup> G. MARONE-H. SHIMOI, *Lirici Giapponesi scelti e tradotti da Harukici Scimoi e Gherardo Marone*, Carabba, Lanciano 1927. All'introduzione, una veloce disamina della lirica giapponese contemporanea, seguiva la proposta dei testi di Akiko Yosano, Suikei Maeta, Tekkan Yosano, Nobòtsuna Sasaki, Isamu Yosai, Yosai Mizuno, Kun-En Kaneko, Tòson Scimazaki, Mizuho Ôta, poche notizie bibliografiche e la nota sopra riportata.

spolverata di espressioni cordiali e generose verso di me, denunciò la sua singolare scoperta. Alcune casuali coincidenze sembrava gli dessero ragione, talché egli giunse a negare decisamente l'esistenza di Scimoi e dei cinque poeti tradotti e ad attribuire a me le loro armoniose poesie. La cosa ebbe seguito, l'idea del trucco parve acquistare credito, finché Scimoi, sollecitato da me, non ottenne l'intervento di amici autorevoli e perfino dell'Ambasciata Giapponese a garanzia del suo compromesso stato civile e di quello dei poeti presentati. Non credo altro libro abbia avuto più stravagante battesimo. Ma è certo codesto un segno significativo della vivace originalità dei poeti che noi per la prima volta avevamo tradotti in lingua europea, della interiore corrispondenza della loro poesia col nostro stesso clima spirituale e dell'interesse e della simpatia che subito la loro voce mirabile e lontana seppe suscitare fra noi.<sup>27</sup>

Se in questa circostanza Marone si soffermava sull'incredibile evoluzione della polemica – risolta con l'intervento dell'ambasciata Giapponese per ratificare la “giapponesità” di Shimoi, involontaria quanto efficace operazione pubblicitaria – qualche tempo prima nel volume di saggi critici *Difesa di Dulcinea* aveva avvertito l'urgenza di sciogliere un altro nodo:

Fui una volta accusato di essere un poco responsabile degli errori e incertezze della nostra presente poesia, di avere accentuata cioè la tendenza frammentaria di quella con la traduzione di alcuni poeti giapponesi data da me e da Scimoi tre anni fa e da me sopra tutto illustrata su riviste e giornali [...] Io non credo, in sincerità, di avere tanto commesso. Ma poiché mi si accusa è necessario ch'io mi discolpi prima di rivolgermi altrui. Ed ecco fatto. La poesia giapponese non è poesia frammentaria allo stesso modo che non lo è quella più rara di Saffo o di Archiloco, quella dei Rubàiyat di Omar Kyáyyám e la più recente e nota di Rabindranath Tagore. Quando noi diciamo frammento non vogliamo certo riferirci a una data figura esteriore che ha la sua esatta misura ed è agevolmente

---

<sup>27</sup> Ivi, pag. 107.

riconoscibile anche a colpo d'occhio disattento. Perché se così fosse potrebbe esser compresa nella specie gran parte della poesia mondiale. Questo nuovo attributo appiccicato alla poesia è perciò un incosciente pleonasma di nessun valore e certezza che al più si può riferire con generoso eufemismo a quella sorta di letteratura proprio oggi dilagante in Italia e fuori e ch'è frutto di vuoto meccanismo, sterilità, fotografia e stanco trastullo. La poesia giapponese invece esiste e vive in virtù della sua interiore costruzione che è sintesi di immagine [sic, *n dr*] e sentimento, di epos e di lirica, di primitiva ingenuità e pura fantasia. [...] La poesia e tutta l'arte non è più dunque l'imitazione della natura, ma crea essa stessa la vera natura, un'altra natura più cordiale a fianco a quella che vediamo di fuori, più splendente più chiara, più meravigliosa. E dove è andato il frammento che tutti invano cercammo? È poesia anche esso e niente altro ormai, sincera, pura, umile e perciò meglio poesia, sintesi interiore di rappresentazione e amore.<sup>28</sup>

Con l'interpretazione di Meriano si era dunque inaugurata una linea critica che aveva ravvisato proprio nella breve esperienza giapponese della «Diana» l'origine di una certa tipologia di poesia italiana frammentaria, oscura e allusiva. Ne sembrava un'implicita prova il fatto che la prima pubblicazione sulla rivista di Yosano Akiko coincidesse con quella dell'esordiente Giuseppe Ungaretti, profondamente ammirato da Marone<sup>29</sup>. Probabilmente, anche a partire da questo dato, molti studiosi iniziarono ad ipotizzare contiguità tra i suoi versi e quelli giapponesi<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. G. MARONE, *Difesa di Dulcinea*, La Libreria della Diana, Napoli 1920, p. 32 e *passim*.

<sup>29</sup> Cfr. A. STRIANO, *Per la storia di un'amicizia. Lettere inedite di Ungaretti a Gherardo Marone*, «La Modernità letteraria», fasc. 7, 2014, pp. 163-180.

<sup>30</sup> Cfr. L. REBAY, *Le origini della poesia di Giuseppe Ungaretti*, prefazione di G. Prezzolini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1962, pp. 57-63; F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, Mondadori, Milano 1956, vol. V, p. 562; S. ATSUKO, *Ungaretti e la poesia giapponese*, in AA. VV., *Atti del convegno internazionale su Giuseppe Ungaretti*, Urbino 3-6 ottobre 1979, a cura di C. Bo, Quattroventi, Urbino 1981.

Ungaretti, se in un primo momento non si era sottratto del tutto alla suggestione di un simile accostamento, successivamente ne prese le distanze con vigore. Già nelle lettere scambiate in questo periodo con Giovanni Papini sentiva la necessità di spiegare il legame stretto con Marone, che si prodigava per coinvolgerlo in ambiziosi disegni nonostante i suoi dubbi. Descriveva all'amico con estrema chiarezza la disposizione d'animo in cui, dopo l'iniziale rifiuto, si era deciso a scrivere per la rivista:

Caro Papini, ho ricevuto il numero della Voce. Tranne le note di Soffici, come sempre, lucide, quasi superfluo. [...] Hai letto quella mia porcheriola [*Fase, n d r*] sulla Diana? Insieme a Benedetto Croce, a Salvatore Di Giacomo, alla Signora Chiricchichì eccetera! Mi hanno pregato tanto; hanno trattato con molto garbo un soldato; mi sono commosso.<sup>31</sup>

In un successivo biglietto provava ancora a chiarire a Papini (che avanzava riserve sulla rivista), ma soprattutto a se stesso, quale tipo di rapporto potesse instaurare con questo singolare gruppo di intellettuali impegnato nel contrastare le facili indulgenze alle consuetudini culturali locali e a guardare altrove. Nel luglio del 1916 raccontava che proprio grazie a Marone era riuscito ad imbattersi in alcuni autori giapponesi:

[...] Marone mi ha mandato i giapponesi; tranne Maeta, di un dolore così stridente, che lascia in bocca un sapore di rame e nei nervi un formicolio di corda musicale spezzata a un tratto sullo strumento, – il resto è roba frivola da servizio da tè e mobilio laccato.<sup>32</sup>

<sup>31</sup> G. UNGARETTI, *Lettere a Giovanni Papini. 1915-1948*, a cura di M. A. Terzoli, introd. di L. Piccioni, Mondadori, Milano 1988. La cartolina è del 19 giugno 1916 (ivi, p. 46). La "Signora Chiricchichì" è Fiorina Centi.

<sup>32</sup> UNGARETTI, *Lettere a Giovanni Papini*, cit., pp. 130-131.

La perplessità manifestata verso questi poeti, definiti – con la sola eccezione di Maeta – frivoli ed estetizzanti, conferma pienamente l'autonomia di Ungaretti rispetto ad essi.

In controtuce emerge un contesto napoletano maturo, a questo punto pronto alla ricezione e alla sedimentazione di elementi nuovi. Dopo la conclusione della vicenda della «Diana», Shimoï partì come volontario per l'impresa di Fiume, ansioso di mettersi alla prova in una dimensione di concretezza, attivismo, fisicità. Dal treno comunicava agli amici della vivace redazione del quotidiano napoletano «Mezzogiorno», con cui aveva intensamente collaborato, di rifiutare sia il titolo di “professore”, che lo aveva imbrigliato, costretto ad umiliazioni borghesi, sia il “frugale rancio” del governo d'Italia:

Agli articoli miei, non mettete il titolo di “professore”, perché non lo sono più. Il posto ch'io avevo presso l'Istituto Orientale non mi era mai un titolo d'onore. Per me era invece una umiliazione ch'io ho sopportata eremiticamente per cinque lunghi anni. Però era diventata oramai insopportabile e vi ho rinunciato definitivamente. Così che non sono più “professore”, non sono più impiegato del governo italiano. Non mangio più il rancio frugale del governo d'Italia. Sono ora un semplice *Scimoï*, senza impegno, senza titolo, senza ritegno. Libero come l'aria, mi dedico completamente, in abbandono delizioso, alla mia vita pregiata di sogni, di passioni, di poesia. Sono, in somma, un giapponese qualunque che ama l'Italia e quegli italiani che l'amano italianamente; un giapponese qualunque che può dire, nudo e crudo, tutto ciò che sente, tutto ciò che pensa. Ne son contento. Parole aspre, dolci, pazze, tristi, allegre i miei scritti liberi pubblicateli tutti, per favore, così come sono; ve ne sarò gratissimo.<sup>33</sup>

Tuttavia nel 1920 Shimoï era nuovamente a Napoli. Qui fondava con Elpidio Jenco «Sakurà, prima rassegna moderna europea

---

<sup>33</sup> H. SHIMOÏ, *Buio sotto il faro. Scritti di un giapponese a Napoli*, a cura di U. Piscopo, Guida, Napoli 2015, p. 96. L'articolo era apparso sul «Mezzogiorno», 7-8 marzo 1920.

dell'arte e della vita dell'Estremo Oriente»<sup>34</sup>. La rivista avrebbe consentito di far conoscere l'autentica cultura giapponese a quanti si accostavano ad essa con qualche pregiudizio e un po' di superficialità<sup>35</sup>. Basandosi soltanto sulle sue risorse (anche economiche), Shimoi fece uscire – da giugno 1920 a marzo 1921 – cinque numeri, mirabili contenitori di traduzioni, discettazioni di letteratura, sintesi di storia della versificazione, articoli di folklore. Sopraffatto dallo sforzo e dalle difficoltà, decise di abbandonare il progetto e di ritornare in patria. A distanza di più di vent'anni, raggiunto a Tokyo dall'amico giornalista Giovanni Artieri<sup>36</sup>, tornava sul suo

<sup>34</sup> Nato a Capodrise (Caserta) nel 1893, iscritto alla facoltà di Lettere di Napoli, Jenco era appassionato di letteratura. Si divideva tra la stesura di poesie (*Laude a Silo. Canto orientale antico*, Libreria Moderna, Caserta 1911), prose (*L'organo del castello*, ivi, 1912) e la collaborazione a numerose riviste («Cronache bizantine», «La Diana», «Vela latina», «Crociere Barbare»). Dopo aver partecipato alla guerra, si dedicò attivamente alla rivista «Sakurà» e fu tra i primi divulgatori della poesia di Yosano Akiko. Pubblicò con la «Libreria della Diana» *Poemi della primalba* (1918); *Notturmi romantici* (1928); *Acquemarine* (1929). Nella sua *Storia letteraria d'Italia. Il Novecento* (Vallardi, Milano 1957, p. 698), Alfredo Galletti colloca Jenco tra i poeti «non ermetici», firmatario di una *Lettera aperta ai poeti moderni* insieme a Aldo Capasso, Lionello Fiumi, Giuseppe Gerini apparsa nel 1949 su «Pagine nuove» e «Il sentiero dell'Arte». Questo documento «afferma che tra i conservatori retri di un gusto letterario ormai superato ed i novatori radicali che uccidevano la poesia affermando di ringiovanirla, doveva farsi strada ... un'arte del poetare la quale permettesse al poeta di non rompere i legami ideali e sentimentali cogli altri uomini e che ... rispecchiasse a suo modo la quotidianità». La corrente in questione era quella del «realismo lirico». In merito, cfr. STRIANO, *Le riviste letterarie a Napoli (1944-1965)*, cit.

<sup>35</sup> Redattori della rivista erano Elpidio Jenco, Giulio Gaglione, Attilio Colucci, Nicola Maciariello, Rudolfo Vingiani, Kareyoshi Dan, Kôzô Nakamura. Vi collaborarono Enrico Pea, Vincenzo Davico e Massimo Gaglione.

<sup>36</sup> G. ARTIERI, *Napoli, punto e basta?*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1980, pp. 307-315, qui a p. 307: «Nel mese di giugno del 1952 mi trovavo – per la prima volta – a Tokio. Abitavo in un grande albergo di cristallo e d'alluminio, al dodicesimo piano, in una delle piccolissime camere di cui son fatti quegli alveari. [...] In quel giugno, dunque, bussò alla mia camera, al dodicesimo piano dell'hotel Nikkatzu, ed entrò senza complimenti il giapponese Harukici Shimoi. Si arrestò,

percorso con la consapevolezza di aver azzardato tanto, nelle scelte estetiche e in quelle politiche. All'amarezza per gli interventi dell'epurazione – non gli era stata ancora pienamente perdonata la vicinanza a Mussolini, l'esserne stato traduttore in Giappone – contrapponeva la certezza di aver contribuito incisivamente ad una fase della letteratura italiana, con curiosità, coraggio, visionarietà.

Ad Artieri – con cui aveva condiviso le riunioni appassionate al «Mezzogiorno», animate, tra gli altri, dal futurista Francesco Cangiullo e dallo scrittore di “greguerias” Ramón Gómez de la Serna<sup>37</sup> intendeva offrire un bilancio positivo. Confidava, inoltre,

---

sotto la lampada, per fissarmi e ricordarsi di me, dopo ventisei anni. (Intanto su una mensola al muro un vasetto di lillà tintinnava cantando la canzoncina del terremoto pomeridiano.) Io guardai dalla parte del lillà e Shimoi, per rassicurarmi: “Non fa niente”, disse. E pareva che alludesse a un cane da guardia. [...] Adesso Shimoi è morto e la sua immagine di come era quando lo vidi nel 1952 a Tokio potrebbe non interessare. Cosa dice un “ritratto” fatto di parole? Poco o nulla. Ma sono spinto a riscrivere per la curiosa superstizione lasciatami da quell'incontro quasi assurdo, d'un “napoletano” col giapponese di Napoli, che per tanti titoli e ragioni veniva quasi a reclamare da me che, allora, non ne avevo alcuna idea e la più pallida intenzione, un posto nel pantheon di questi miei ricordi. Scuro, in volto quasi nero; le sopracciglia enormi, i capelli di carbone filato: così giapponese da assomigliare troppo a una maschera giapponese ... Ancora, nel 1952, ogni giapponese come ogni italiano od ogni tedesco aveva i suoi guai politici. Per aver tradotto in giapponese il *Diario di guerra*, la tesi su Machiavelli e lo studio *Roma antica sul mare* di Mussolini lo epurarono togliendoli la cattedra all'Università di Tokio, poi, nei giri e rigiri della politica del dopoguerra, ritornò; militando nel partito conservatore e anticomunista di Shigemitsu, morto anche lui, nel 1957».

<sup>37</sup> Ivi, p. 309: «Ogni fine mese portava il nuovo numero di “Sakurà”, su al “Mezzogiorno”, in quelle riunioni vespertine di poeti e pittori, affondate per le radici nel vecchio Ottocento, ma ricche di linfe nuove e germogli recenti. Si discuteva furiosamente, allora, quella poesia giapponese così antica e così nuova, introdotta dallo Shimoi, e fra i disputanti figurava un futurista napoletano, Francesco Cangiullo, poeta istintivo inclinato ad specie di delicato crepuscolare impressionismo [...]. Ma Cangiullo, incaponito e sempre in sospetto di essere plagiato non si sa da chi, apostrofava Shimoi crudamente in quei pomeriggi in cui il professore veniva a leggere le cose più succose e intense, tradotte per noi. “Scimò”, gridava, “qui la poesia giapponese l'abbiamo fatta, prima di voi”».

di voler rientrare a Napoli non appena concluso il periodo dell'esilio.  
Vi aveva lasciato tanto:

Ma aveva dei buoni argomenti e prima di tutti quello di voler rivedere, sulla collina di Poggioreale dove si stendono i grandi cimiteri di Napoli, la zolla che custodisce una figlia, Fumikò.<sup>38</sup>

---

<sup>38</sup> *Ibidem.*